

Titolo dell'elaborato: CANTO A TENORE

Adulti
Narrativa
Elab 6

Su bassu

Problemi in macchina dodici: gli hertz in uscita vanno aumentando man mano che la valvola di sfiato produce condensa. Sarà riparata durante la notte da alcuni crumiri singalesi che se ne sbattono della semifinale Argentina - Inghilterra, e di Mexico 86, e di ogni altro campionato mondiale a venire. Nessuno di loro sospetterà qualcosa. E non si accorgeranno di niente nemmeno questi poveri cristi polacchi, né i turchi, né tantomeno gli altri italiani.

Da oltre mezz'ora viene fuori un basso ancestrale, un soffio profondo capace di sovrastare le barzellette slave e le radioline poggiate sui termosifoni. Qualcuno fra poco bestemmierà e indosserà le cuffie da lavoro, pur di non sentire ancora questa vocale infinita che vibra nell'intestino della sala Acca.

L'importante è non farne bocca con nessuno – soprattutto al circolo dei nostri – per non essere considerati i soliti sabotatori sardi e ritrovarsi a Elmas in meno di tre ore. Nessuno deve sospettare di me, del cacciavite che ho ficcato in fondo al cuore della macchina: per loro devo rimanere quello che quando entra il principale si aggiunge puntuale al coro dei *guten morgen*, pur sapendo che lui – vanesio e presuntuoso – pretenderebbe un più remissivo, quotidiano *vielen dank*, per aver riempito il suo capannone di turchi, di polacchi, di sardi, di poveri. E perché se ogni giorno ci è concesso di spingere le nostre scarpe gonfie di ghiaia sulle strade di Krautenberg lo dobbiamo a lui. Correrà per sindaco, l'anno prossimo e si è dannato l'anima per farci votare, noi sardi, noi polacchi, noi turchi, ma il ministro ha considerato la sua proposta alla stregua di un rutto e perciò farà a meno dei nostri voti.

È un sollievo: Krautenberg non merita un sindaco come lui; non merita questo suonatore di sigari che ha ragione solo quando dice che la città ci sopporta; come una vera madre guarda pietosa le nostre camicie della festa a Beidenplatz e sorride; c'è sempre un bar, un pub, un peep-show che permette anche a noi l'ingresso; c'è un viale alberato grande quanto il nostro paese d'origine con panchine sufficienti a contenere i forestieri, senza avere grane; c'è gente disposta a offrirci cartoncini per la festa più appariscente dell'estate. Non mi vergogno a dirlo: adoro questa città e dopo dieci mesi posso affermare – e sarei in grado di urlarlo in faccia al caro presidente del circolo dei sardi – che niente mi manca della nostra bella *bidda* svuotata.

Alla pausa delle tredici e trenta, quando vado a sedere in sala tornio, ogni tanto chiudo gli occhi e torno a casa; sai che favola: le secchiate d'acqua fredda sull'asfalto, le nuove cabine telefoniche, lo spostarsi delle betoniere. Niente che mi manchi, a parte la musica. Non che qua non ce ne sia: verranno anche i Kiss a Krautenberg; e poi c'è un tizio che vende strumenti musicali in Beidenstrasse e te li fa provare senza per forza acquistarli.

Ma la musica che porta il vento, quella mi manca.

Sa contra

Impiegherò tre mosse a far incazzare il presidente del circolo dei sardi. Di solito ci vuole meno.

Perché lui è quello che si presenterà a casa mia con le fotocopie di carta chimica, belle e pronte per la squadra, e quando gli dirò: «No, io non ci gioco a calcetto», mi guarderà male, ma avrà ancora una riserva da litro di buonumore da far evaporare. Allora gli dirò: «E poi il calcio è morto all'Aisèl, zio Ni'. Già da un anno; che dopo tutti quei morti il calcio gliene frega più niente a nessuno». Qui gli si sgonfierà lo zigomo destro e tornerà serio, ma peggio per lui; se ne starà ancora coi fogli davanti agli occhi a dirmi di firmare, che mi avrebbero dato la numero dieci, «...la maglia di Platini. *Ajò, ite ti costat?*» cosa mi costa? mi costa che anziché andare a Beidenplatz in mezzo alla calca di gambe nude e ragazze pettinate, mi tocca prendere freddo al bancone del circolo, mi tocca.

Ma per tirare fuori il muflone incazzato che dorme in lui, sarò più spietato: «E poi, zi', io non vado cercando il riscatto dell'emigrante. A me mi piace stare qui; non mi manca *sa bidda* nostra». Bom! Kaput! – seguirà simulazione d'infarto. E diventerà rosso e griderà: «*Cozzone*». Accenderò il registratore e lui mi dirà con quel fischio lungo dell'angina che ricorda un gregge: «*Sa bidda nostra...*» parlerà a pezzi, «se ti sentono al circolo ti squalificano», rantolerà.

Che paura! Essere squalificati dal circolo dei sardi... «e cosa mi fanno? Mi tolgono uno dei quattro mori dal cappellino?» e lui riesumerà la vecchia litania dell'emigrante di prima generazione: «...noi siamo quelli che per fare arrivare voi al diploma, il pollo ci durava una settimana»; la voce di zio Nino prenderà rabbiose sfumature di raglio e poi nuovamente di ovini e dirò altre cose non vere, cose cattive, pur di non farlo smettere.

Solo quando se ne andrà con la sua speciale onta di famiglia disegnata nella bocca, sarò soddisfatto; estrarrò dal registratore la cassetta e uscirò verso Beidenplatz, da dove si vede tutta la città, dove tutti ti guardano e nessuno ha bisogno di te.

Sa mesu-boghe

Alla fine è stata la nostalgia a farmi agire. Come accadde ad altri, fuggiti dalla miseria, così è accaduto a me. Invidia e nostalgia il carburante del futuro, come lo sono stati del passato. Ho pensato che una volta fatto questo starò senz'altro meglio e me lo sono promesso la notte scorsa di fronte al calvario di Italia - Francia zero a due. Credo al giuramento come un malato che si affida agli elisir, ma tanto vale, male non farà.

Per questo cercherò la piazza più ventosa di tutta Krautenburg, la città dove ogni cosa rimane nella splendida bolla salvifica dell'indifferenza e stare dentro alla bolla ti fa sprofondare nell'esigenza di riscatto, ti fa infilare la maglia dell'emigrato Platini e giocare con rabbia, prima di tornare agli *wohnheim*

con la coppa del torneo interrazziale. Stare nella bolla fa parlare l'acquavite dello zio Nino al posto tuo; scopriarti a dire: mi manca *bidda mea* e la sua piazza, unica e sola, le panchine segnate, il vuoto-a-rendere tutto ammucchiato, il saluto di *zia Grascia* al ritorno dal cimitero per povero marito suo, l'odore della fregola nel sacco nella drogheria di Nunziatina Salaris. E MariaTeresa, che sta andando in quarta ragioneria a Sassari e non ti scrive da due settimane. E vedi le donne turche, le polacche sposate, le autoctone in macchina arrivare a Beidenplatz, le troie additate dagli studenti di lingue, le commesse a far la fila per un birra-crauti, i tossici a ovest della statua equestre.

Beidenplatz è il posto dove il vento porta e trattiene il dolore e la vanità, dove anche a star da soli seduti nel suo centro ci sarà sempre una tramontana a sconvolgere i tuoi pensieri, a sollevare i vestiti alle damigelle della sposa, a lanciare i cappelli contro il monumento.

Sarà davvero questa l'azione antidoto alla mia malinconia?

Infilo la camicia gialla, quella che l'altra sera indossavo alla festa del forestiero, quando per ore siamo stati sommersi dai primi cinque dischi in classifica. Duran Duran (quattro volte), Europe (nove volte), Gente di mare (a sfinimento). Secondo loro, questi sono i nostri gusti? o questi sarebbe meglio che fossero? Era soltanto una festa per noi che abbiamo lasciato la *bidda* perché non potevamo fare altrimenti, organizzata dai giovani figli nati in terra straniera da chi aveva lasciato la *bidda* perché non poteva fare altrimenti.

C'è un buco nel mezzo, fratelli. E continuerò a caderci battendo alle pareti del pozzo, finché la nostalgia non sarà scacciata.

Sa boghe

Nemmeno quando appoggio il microfono per terra e piazzo l'asta al centro di Beidenplatz, sulla testa del soldato di marmo; né quando scendo e attacco le casse con un *pak*, nemmeno allora la gente mi vede.

Solo adesso che il vento puzzolente di fabbriche raggiunge il rumore che cercavo e lo faccio sputare fuori dalle Marshall, allora mi notano: io sono quello con l'indice sollevato, quasi a chiedere parola.

Alle sette metà della popolazione urbana è a Beidenplatz. Nessuno, nemmeno il vigile cattivo, è riuscito a farmi scendere dal monumento; anzi, è arrivato persino un giornalista del Kblitz con un paio di macchine fotografiche.

Collego il Behringer sei canali, mixer di ultima generazione, alla cassa nera, prima di allontanarmi lasciando tutto incustodito; torno col carrello dove, ancora addormentata, sta la macchina dodici, vecchia carcassa aerea che ha scoperto una nuova vita civile in questo infinito dopoguerra che si trascina fino a noi, edonisti ragazzi di oggi noi. L'ho strappata nottetempo alla sala aggiustaggio, dalle mani di tre singalesi che mi hanno ringraziato, prima di infilarsi dentro i sacchi a pelo.

Poi collego la macchina dodici al mixer e il mixer alle casse. Portando le sue valvole allo stremo, quella latta infernale è capace di produrre un suono viscerale, come di armenti in transumanza. Muggiti mescolati alla strigliata del pastore, un *bom* fisso e intestinale, che tiene la nota. Costei, la macchina dodici, altro non è che *su Bassu*. Ma solo sollevando il volume allo spasmo è possibile ottenere il risultato migliore.

Intanto il vento, lo stesso vento che magari due tre giorni fa ha stagnato sulla nostra terra, adesso si infila nella bocca del microfono e sembra che tutti, solo allora, si accorgano del vento, e di quel ragazzo con la camicia gialla che dorme nei *wohnheim*. In questo istante tutti sentono *sa Mesu-boghe*, senza sapere nemmeno cosa sia: un vibrato, un fischio, un diavolo ogni volta che i soffi fanno a spallate coi tetti, i cipressi, le ciminiere. Le auto a Beidenplatz sono state spente, spente le radio, che tutti stanno lì a sentire il *bom* e il *leila-leila* del grecale.

Quando mi avvicino, tenendo per mano la barista del Polky, tutti si chiedono quale sarà il suo ruolo. Le ho messo in mano il cavo del piccolo registratore comprato all'aeroporto-flughafen, e la invito a infilarne la punta nella cassa, *et voila*, il tutto si confonde: la voce di zio Nino, come un fastidioso ma intonato belare di greggi, quel raggio rugginoso di polmoni destinati a silicosi certa: è un chiaro esempio di *Contra*; ora la ritmica è completa.

Ci sono il *bom* e il *leila-leila* e ora c'è il *bim-bai*. La bionda ha ricevuto un applauso strafottente, ma io le tengo ancora la mano, per non metterla in imbarazzo. E le concedo l'onore, sul palcoscenico naturale che è la mia vergogna in piazza, di dire qualunque cosa abbia in mente e lei ne approfitta: «Tutti al Polky stasera» e ogni autoctono o oriundo che sia, infilando la bocca nel microfono emette suoni stonati, sfrontati, rutti e singhiozzi che io reinventerò a mio esclusivo piacere, facendone *muttetos* e *bogh'e notte*, serenate e canzoni, balli della festa e a *boghe seria*, mentre *su Bassu* fa *bom*, *sa Contra* *bim-bai*, *sa Mesu-boghe* ehia ehia, le parole dell'uomo, di ogni uomo o donna, sardo, turco, polacco o vigile indignato si fondono *a tenore*.

Quelli del circolo dei sardi sono lontani da Beidenplatz: stanno prendendo posto nelle sedie di plastica e controllano che nel buffet non manchi il vino, la gassosa e le mezze birre e che le coppe del torneo interrazziale siano state lucidate a dovere prima della consegna.

Ma io sono qui, città del progresso, a offrirti qualcosa di inaudito. Ecco il mio omaggio a te, fermezza e razionalità, tecnica e freddezza; sono venuto ad arricchirti di qualcosa, forse la sola che mancava al tuo quadrato di strade ordinate e spazzate: il suono della vita nella notte dei tempi.

Categoria: Adulti

Sezione: Narrativa

Elab. 6